Manichei nel Sud

L'uomo del Sud, questo strano animale, è stato sottoposto anche a misure antropometriche, si tendeva a dimostrare dal volume del cranio la sua congenita inferiorità rispetto all'uomo del Nord, residente nelle regioni settentrionali del paese ed educato alla severa scuola austriaca o magari francese; laddove il primo, come è noto, aveva sulle spalle duecentotrent'anni di dominio spagnuolo. Sono cose però passate, appartenenti all'epoca di un troppo facile positivismo e di un'Italia che per molti aspetti appariva indecifrabile persino a coloro che l'avevano fatta.

L'uomo del Sud tuttavia continua ad essere per taluni letterati uno strano animale. Nel momento stesso in cui scoprono le sue nuove virtù, ecco che ne riscoprono quell'antica congenita inferiorità.

Il letterato, cui ci riferiamo, è il napoletano Domenico Rea, che di recente ha diagnosticato che l'uomo del Sud è risorto per virtù clericale a nuova vita, si è trasformato e redento. E il Rea per meglio farci misurare l'entità del malato ci ricorda le condizioni del malato prima della cura. « L'uomo del Sud — egli scrive nella prefazione a *Lettere dalla provincia*, edito a cura del « Centro democratico di cultura e di documentazione », pagg. 357, L. 2.500 — allora appariva ancora in preda al fatalismo e alla superstizione. Era una specie di bestia dagli occhi di cane randagio che mangiava un pezzo di pane nero dove riusciva a trovarlo e che qualsiasi persona poteva bastonare o far saltare per proprio divertimento o utilità ».

Si può immaginare, se questa era la base di quella società, che mondo dovesse essere quello. Il Rea ce ne offre, così di scorcio, alcune pennellate. I signori o padroni di terre « vi erano ritenuti veri e propri dèi, uomini di un altro pianeta, composti di spirito e carne diversi da quelli delle normali creature umane... Il carabiniere, la guardia di P. S. erano ancora ritenuti cinici sanguinari; e un presidente di tribunale (o un modesto cancelliere) un uomo che poteva veder morto un suo nemico ».

Sbagliavano, dunque, quelli che ritenevano che una certa dignità umana risiedesse anche nel Sud, che una certa civiltà e tradizioni vi avessero albergato. Il Rea è manichèo. Dopo la notte, il giorno; portato, sì, quest'ultimo, dalla lotta politica e dalla libertà, ma sempre ove ben s'intenda che il merito principale spetta ai governi di questi dieci e passa anni e che alla fine « l'uomo del Sud », nel suo progressivo e rapido procedere verso la luce, ha cominciato persino a comprendere « che chi dà non sono i comunisti », i quali, se dessero, lo farebbero, ma « tagliando la lingua alla gente ».

Con il che si conclude la prefazione, e poiché siamo in tema, il prefatore ci permetterà una osservazione estranea, ma non troppo, al libro che qui interessa. Come è noto il Rea diede tempo addietro le dimissioni da amico dei comunisti e delle sinistre, ma per abbracciare nello stesso momento il ruolo di amico dei clericali. Forse gli gioverebbe essere più amico di se stesso, è difficile con tutte queste preoccupazioni di amicizie fare lo scrittore, fortificare un animo sincero verso la realtà, sempre complessa e poco manichea. In questo caso, ad esempio, la sua prefazione non ha recato, ci sembra, un buon servigio agli autori di queste lettere, facendoli apparire, come poi non è, impegnati oltremodo in una bassa gara di propaganda anticomunista.

Il titolo tuttavia rischia di trarre in inganno. Non si tratta di lettere scritte da chi vive in provincia e della provincia potrebbe dare una sofferta testimonianza. Sono invece pagine di impressioni, di scrittori — G.B. Angioletti, Elio Bartolini, Carlo Betocchi, Raffaello Brignetti, Giorgio Caproni, Giuseppe Cassieri, Giannantonio Cibotto, Gianna Manzini, Gino Montesano, Leone Piccioni, Mario Pomilio, Michele Prisco, il Rea, Giose Rimanelli, Pasquale Scaropitti, Fortunato Seminara, Mario Stefanile — recatisi nella provincia meridionale su invito di una rivista democristiana.

Ciascuno libero, come si avverte, di scrivere quel che gli piaceva e pareva. Ma su che cosa? Ognuno ha visitato questa o quell'opera in corso, chi una diga, chi un comprensorio dell'Ente di riforma, chi un ponte della « Cassa ». Il quadro che ne risulta è di necessità unilaterale e monocorde. Non è il caso di dibattere se il Mezzogiorno, che qui figura, sia quello vero, o no. Vale l'osservazione fatta prima: la realtà — e intendiamo quella umana anche — è molto più complessa e non è sul filo di così prestabiliti itinerari che è possibile intenderla appieno. Nemmeno può trovarsi qui alcuna cosa che riporti alla serietà e all'impegno della vecchia letteratura meridionalistica, alle sue « relazioni » così attente, asciutte e partecipi. Colpa non dei singoli autori, ma di chi ha ritenuto di raccogliere in volume pagine scritte in un certo senso su misura, tali da non potere fruire né della agilità e rapidità di un servizio giornalistico, né di un impegno narrativo.

Un libro, al di fuori anche di ogni polemica sui fatti e sui giudizi, che resta in una sorta di limbo. Con le scelte che sempre possono farsi in tali antologie. Giose Rimanelli, ad esempio, che ha tradotto quasi in un racconto le sue impressioni; o le pagine dedicate al Molise da Carlo Betocchi, che di quella regione e dei giovani intellettuali che vi vivono e sperano colgono una dimensione più autentica e profonda. E, ancora del Betocchi, il brano che segue:

« Di queste mamme una, stupenda, è quella che ben disegnò il compianto ma poco rammentato Francesco Jovine, nel suo ultimo libro, *Le terre del Sacramento*: la madre del suo eroe Luca Marano: creatore, lo stesso Jovine, di figure femminili colte in atti rapidi e vivissimi che, girando per il Molise, ho rivisto un po' per tutto; là dove non si può fare a meno di rammentare il suo più bel libro, quel suo bellissimo *Signora Ava* di cui non si sente parlare, e che è per il Molise, e dovrebb'essere per gli italiani, fatte le debite proporzioni del contenuto di epopea, ciò che per il Friuli può essere il gran romanzo di Nievo ».

Da sottoscrivere tutto, ora particolarmente che una recente edizione di Einaudi ha sottratto al silenzio la *Signora Ava*.

NINO SANSONE

SI EDUCA IN CINA UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Dagli uffici alle campagne per apprendere "cos'è il lavoro,,

Un milione 300 mila "quadri,, trasferiti dalle città ai villaggi più lontani - L'esperienza del giovane Ciang, ex impiegato, ora lavoratore della terra di giorno e insegnante di notte

(Dal nostro corrispondente)

SHENYANG, aprile.

Staramo passeggiando, io e Ciang, lungo la via Taiyuan — una delle vie principali e più animate di Shenyang, con cinema, teatri, magazzini più grandi di quelli di Pechino e fitti di gente — un po' per ammazzare il tempo in attesa che venisse l'ora di andare a letto e un po' per avere una impressione diretta della vita cittadina. Si discorreva del più e del meno, e fra l'altro anche della sua breve esperienza in una scuola cattolica, tenuta da un gesuita tedesco in una contea dello Scantung: ma era una esperienza così lontana nel tempo che egli non ricordava più perchè fosse andato a quella scuola, e quanti e quali fossero i suoi compagni. Ricordava solo, di quei cinque o sei mesi lontani, le storie che il prete gli raccontava circa Adamo ed Eva, e ne era tuttora divertito, e le tirate d'orecchi che gli arrivavano a tradimento dopo che la mano del sacerdote gli aveva sfiorato teneramente i capelli.

Mi stupiva, in Ciang, la sua scarsa conoscenza della città, dove pure lavorava. Sei mesi prima l'avevo incontrato a Pechino, ad un ricevimento, e quindi non doveva essere a Shenyang da molto tempo, ma non pensavo che vi fosse giunto solo da poche settimane. E infine, mentre immaginavo che fosse arrivato dritto da Pechino, scoprii nel corso della conversazione che, invece, aveva fatto un lungo giro, passando dalla capitale della Cina ad un villaggio di campagna dove aveva lavorato come contadino, mestiere che fu costretto ad abbandonare dopo cinquanta giorni quando ormai era riuscito ad integrarsi con la nuova realtà e le spalle avevano cessato di dolergli alla fine della giornata di lavoro, per essere trasferito in questa città come «quadro» del governo della provincia del Liaoning. Aveva così al mio fianco un esemplare perfetto di quella valanga di uomini che, nel corso degli ultimi sei mesi, sono partiti dalle città lasciando scuole ed uffici tanto più confortevoli per lontani villaggi.

Il principio che sta alla base di questo massiccio trasferimento di « quadri » — che sono stati finora 1.300.000, ma saliranno probabilmente entro la prossima estate fino a due milioni e forse più — è semplice, e facile da comprendere. La Cina, e il mondo se ne è accorto, dispone di dirigenti di primo ordine, uomini che si sono temprati in decenni di lotte rivoluzionarie, di guerra anti-giapponese e di lotta di liberazione, strettamente legati alle masse popolari e che questo legame continuano a mantenere (lo stesso Mao Tse-dun viaggia di frequente attraverso il paese, recandosi in fabbriche, cooperative agricole, dovunque vi siano uomini che stanno costruendo il socialismo). Ma, prima o poi, il loro posto dovrà essere preso da altri dirigenti, formatisi non in un periodo di aspre e difficili lotte ma dopo la liberazione.

Utili esperienze

Giovanni, dunque, che proprio per questo ignorano quanto sia costato il lungo cammino verso la liberazione e che dispongono di molta teoria, ma di scarsa pratica. I futuri « quadri » cinesi usciranno, beninteso, anche dalle campagne e dalle fabbriche, a patto che si tratti di operai e di contadini che abbiano seriamente studiato e si siano fatti una cultura, ma anche dalle scuole, e si tratterà in questo caso di giovani che non avranno mai sperimentato quanto sia duro lavorare, e che avranno del lavoro fisico una nozione vaga, diremmo appannata dalla teoria. Perciò, i « quadri » nuovi vanno a lavorare in campagna, a « temprarsi », come si dice, con un lavoro fisico che fornirà loro una conoscenza diretta della vita dei cinesi, che sono molti, e dei loro problemi, che sono moltissimi.

Tutto ciò è semplice e chiaro. La cosa ci appariva meno semplice pensando che ognuno di questi individui deve abbandonare il suo posto in ufficio (non lo stipendio, che resterà invariato), cioè un lavoro fisicamente non faticoso, una casa probabilmente abbastanza comoda, e tutte le grandi comodità che la vita in città può offrire, per un villaggio di campagna, le cui case non sono comode, dove bisogna maneggiare il concime, dove penna e timbri sono sostituiti da arnesi pesanti. Ne avevamo discusso nei giorni scorsi durante questo nostro viaggio attraverso il Nord-Est, in fabbriche e in cooperative agricole, con dirigenti dei governi e dei comitati provinciali di partito, e ne avevamo tratto la certezza — e del resto avevamo già visto questi giovani lavorare con entusiasmo nelle campagne — che tutti partivano dalle città animati da uno spirito che non doveva essere molto dissimile da quello che aveva animato i giovani partiti a suo tempo per la Lunga Marcia: solo che allora c'era la guerra, e in tempo di pace lasciare la propria casa per andare a vivere e lavorare in un lontano e sconosciuto villaggio è cosa più difficile a farsi. Tutti, o quasi tutti; anche qui è necessaria infatti una distinzione tra coloro che per intelligenza, o per sincerità verso se stessi e verso il paese, o per altro, si rendono conto che il test del lavoro fisico è indispensabile ai « quadri » di domani, e coloro che invece hanno seguito una corrente che è apparsa fin dal principio irresistibile e che hanno chiesto di andare in campagna solo per non fare, di fronte agli altri, la figura dei retrogradi. Ma questi sono una infima minoranza, e del resto la loro riserva mentale è destinata a cadere, per forza di cose, al contatto con la dura realtà.

Ciang, nella strada principale di Shenyang, mentre urtavamo e venivamo urtati dalla folla che si affrettava nei negozi prima che chiudessero, o fendevamo un gruppo di bambini che giocavano al « campanone » davanti all'ingresso di un cinema, rievocava la sua breve esperienza fornendoci, senza saperlo, la misura di quanto grande sia questa rivoluzione di nuovo genere, poichè di rivoluzione si tratta dal momento che essa sta schiantando tutte le vecchie nozioni sul modo migliore per diventare, diciamo così, funzionario. A Pechino Ciang aveva una stanza per sè, nel villaggio contadino dormiva sul « kang », il letto di pietra sotto il quale d'inverno si fa fuoco, insieme con altri membri della famiglia che lo aveva ospitato. A Pechino mangiava pasti sostanziosi e variati, e nel villaggio mangiava, alla mattina, pudding di riso — una specie di polenta — con patate che per gli altri erano semplicemente bollite ma che la donna più anziana della famiglia per lui preparava arrostite, forse per non targli sentire troppo la differenza fra la vita di prima e quella di adesso. A mezzogiorno il menù era eguale, ne cambiava alla sera, e solo di tanto in tanto i vegetali che costituivano la pietanza venivano sostituiti da carne di maiale, ma non tanto spesso. E il lavoro, ovviamente, era diverso: a Pechino se ne stava dietro un tavolo, nel villaggio maneggiava badile, zappa o aratro e alla sera, per la prima settimana almeno, se ne tornava a casa con le spalle rotte.

Ma dopo la prima settimana, passati a lui i dolori alle spalle ed agli altri la curiosità per i suoi occhiali di tartaruga, divento uno della famiglia, che alla sera insegnava agli analfabeti a leggere e scrivere, e di giorno si tacera insegnare come manovrare quella macchina complessa che si chiama « animale da tiro ». Gli avevano spiegato per filo e per segno, disse, quali versi doresse fare, per indurre la bestia a girare a destra, e quali per farla girare a sinistra, e quali per fermarla, e quali per metterla in moto. E' facile immaginare la scena che si verifica quando, nella testa dell'occhialuto giovanotto venuto dalla città, tutte le indicazioni ricevute si confusero insieme, e credendo di ordinare al somaro di andarsene a destra gli ordino invece di andare a sinistra, in mezzo ad una folla di contadini che lo stavano osservando con occhio quanto mai critico e, insieme, divertito. Un giorno il somaro gli prese la mano, rovesciò il carico e se ne andò per conto suo, incurante del fatto che lui, tirandolo per la cavezza con quanta forza aveva, cercasse di fermarlo, e di ricaricarlo.

Ma in questo susseguirsi di disavventure iniziali che riteniamo siano comuni a tutti i giovani che si sono messi a fare il contadino, sta creandosi nelle campagne un nuovo sentimento di unità fra contadini e quadri della città, ed un nuovo senso di reciproco rispetto: poichè se è vero che i contadini hanno trovato dei maestri per ciò che riguarda la difficile lingua scritta cinese, e per quelle iniziative culturali che mai erano entrate prima nei villaggi, o nei metodi per migliorare le condizioni igieniche, è anche vero che coloro che alla sera sono maestri di giorno, ridiventano scolari cominciando da poco, imparando cioè a distinguere fra un'erba e l'altra, tra il miglio ed il kaoliang, per apprenderne infine l'infinito valore di ogni chicco che è costato sudore di esseri umani. Si dice, e la storia ha tutta l'aria di essere vera, che uno di questi « quadri » tornò un giorno dalla campagna per visitare la moglie, che era rimasta in città, e che ci fu quasi una lite in famiglia perchè la donna, intendendo preparare un piatto migliore del solito, scartava le foglie esterne del cavolo che aveva comprato. E il marito, che mai prima si era occupato di queste cose, le fece una predica sul valore di ogni filo d'erba coltivato in campagna, facendole vedere di quale spessore fossero i calli che gli erano cresciuti sulle mani in poche settimane.

Una nuova unità

A Ciang i villaggi erano ormai spariti, ma non era scomparsa dalla sua mente l'impressione profonda di quei cinquanta giorni. Ce ne accorgemmo quando, riaccompagnandoci al mostruoso albergo nel quale abitavamo, costruito dai giapponesi al tempo dell'occupazione, avemmo ne la impressione che fra quei marmi e quegli specchi si ritrovasse a disagio lui che aveva conosciuto le difficoltà del vivere in campagna, e che fra l'albergo e il villaggio preferisse ancora il villaggio. Fu allora che cominciammo a capire tutto il valore dell'esperienza che i giovani quadri cinesi stanno facendo e ad intravvedere i mutamenti profondi che essa sta portando nelle loro menti. La passeggiata lungo la via Taiyuan non era stata inutile.

EMILIO SARZI AMADE'

CANNES — Sofia Loren saluta la folla dalla finestra del suo albergo (Telefoto)

LA RASSEGNA CINEMATOGRAFICA HA PRESO IL VIA IERI SERA

Fauna di lusso a Cannes per l'apertura dell'XI Festival

Consueta atmosfera di mondanità - A un lungo documentario svedese l'onore dell'inaugurazione - L'Italia presente con due film, gli USA con tre, l'URSS con uno

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 2 — *Il flauto e l'arco*, un lungo metraggio semidocumentario, a colori e per largo schermo, scritto fotografato e diretto dal regista svedese Arne Sucksdorff nella giungla di Bastet, un territorio quasi sconosciuto nel cuore dell'India, abitato da una popolazione antichissima, ha aperto questa sera l'XI Festival internazionale del cinema a Cannes. Fauna di lusso delle consuete serate di gala, mosse feline dei fotografi all'arrivo delle numerose stelle, montagne di fiori e di verzura davanti all'ingresso del Palazzo del Festival e davanti al telone, cerimonia inaugurale presieduta da monsieur Paul Ribevre, titolare dell'Industria e Commercio nel ministero dimissionario. La giungla non era soltanto sullo schermo.

Questi spettacoli, che abbiamo già descritto tante volte in passato, tendono forse a dimostrare che centocinquanta secoli sono trascorsi invano per la storia dell'umanità. Il rito di apertura del Festival ha infatti qualcosa di simile ai riti dei primordiali Murias.

Più pure, allora, e più suggestive le abitudini dei Murias, che non sono cambiate dall'epoca della preistoria e che simboleggiano sempre una spietata lotta per la vita. Ogni Murias — ci informa Sucksdorff — è rappresentato dall'arco e dal flauto: l'arco e le frecce per cacciare le bestie feroci, la tigre, il leopardo; il flauto di bambù per esprimere la gioia di sopravvivere.

Ma i simboli del Bene e del Male, della Vita e della Morte, della Fecondità e della Carestia, non sono mai mescolati. Non chiamiamo arte, tanto per uscire di metafora, la speculazione, non chiamiamo attrici le molteplici ragazzette piene di speranza che esibiscono ogni centimetro quadrato della loro pelle non ancora assicurata, su queste spiagge e su questi viali. Una bella lezione a codeste creature la ha impartita, con spirito aggressivamente francese, una attrice vera, Madeleine Robinson, che quest'anno è stata chiamata a far parte della giuria. « Se volete essere indecenti », ha detto, « fatelo sul serio: mostrate tutto. Non soltanto il vostro corpo, ma anche i vostri sentimenti ». Comunque, su questa possibilità di riuscire, per così dire, in uno *strip-tease* dell'anima, i giornalisti di qui fanno già dell'umorismo.

E' la prima volta che si lascia alla Svezia l'onore di inaugurare il Festival di Cannes. Dopo i successi ottenuti negli scorsi anni con *La grande avventura* di Sucksdorff, il documentario sulle foreste scandinave venuto anche in Italia, e col delizioso e ormai notissimo *Sorrisi di una notte d'estate* di Bergman, diremmo che se l'è meritato questo onore, se di onore si tratta. Lo potremo stabilire meglio a Festival ultimato. Per ora possiamo dire soltanto che, per conoscere il titolo del film di apertura, siamo dovuti arrivare al palazzo del Festival. Forse un festival che si apre con un poeta dello schermo non viene considerato all'altezza delle sue tradizioni.

Eppure non è la sola concessione che Cannes, sotto la spinta di Venezia, ha dovuto fare quest'anno alle ragioni della settima arte. Anzitutto, meno film, anche se la riduzione dai 32 dello scorso anno a 25 non sia poi un disastro per gli organizzatori.

Ciascuna nazione avrebbe dovuto mandare una sola opera, e a questa norma si sono effettivamente adeguate l'Unione Sovietica (che presenta soltanto il suo *Volano le gru*, già positivamente accolto in Italia alle due settimane di Roma e di Milano) e quasi tutte le altre. I raccomandati di ferro sono naturalmente gli Stati Uniti con tre film, dei quali per fortuna si dice bene. Capolista, *I fratelli Karamazov* diretto da Richard Brooks, con Maria Schell, Yul Brynner, Lee J. Cobb, Richard Basehart e Claire Bloom, nei personaggi dostoievskiani; Martin Ritt, il giovane interessante regista di *Un urlo nella notte*, presenta *La lunga estate calda* di Faulkner, con la coppia Paul Newman-Joanne Woodward (da poco sposi felici nella vita). Anthony Franciosa, Orson Welles, Sophia Loren ha oggi ricevuto, nella sua stanza del *Carlton*, i giornalisti italiani per raccomandare di persona il suo *Desiderio sotto gli olmi*, dal dramma di O'Neill, dove, sotto la direzione del « mago » Delbert Mann, specialista in attrici, essa sarebbe riuscita finalmente ad offrire una buona interpretazione «americana».

L'Italia, com'è noto, è presente a Cannes con due film: *L'uomo di paglia* di Pietro Germi e (per invito) *Giorni mariti* di Mauro Bolognini.

Ecco intanto gli altri titoli più attesi.

La Spagna ha un film di Bardem, *La vendetta*, dramma passionale in Castiglia, interpretato da Raf Vallone, ormai attore più internazionale che italiano. La Svezia, oltre a quello inaugurale ha un film del prestigioso Ingmar Bergam, *Vicino alla vita*. L'India, oltre a un *Viaggio dei tre mari*, presenta *La pietra filosofale*, firmato da Satyagit Ray, il vincitore di Venezia 1957; la Francia all'attesissimo *Mio zio* del comico Jacques Tati, unisce *Acqua viva*, sulla costruzione di una diga in Provenza. Un altro regista francese, Louis Dequin, boicottato in patria, racconta in un film realizzato per la Romania, la storia di una rivolta contadina.

Vecchi amici di Cannes sono il regista greco Cacoyannis presente con *L'ultima menzogna* e la bella attrice ungherese Mari Torocsik, in *Fiore di ferro*. Dal Giappone arriverà *Il paese della neve*, un amore senza domani tra un pittore e una *geisha* in un villaggio di montagna. Dall'Inghilterra *Ordine d'esecuzione*, diretto da Anthony Asquith, film di spionaggio « psicologico » nel quadro della Resistenza in Francia. La Svizzera manda un documentario esotico sulle tribù sudamericane. Con un film a testa sono presenti Argentina, Cile, Cecoslovacchia, Germania occidentale, Norvegia e Tunisia. Sempre assente, colpita dalla mancanza di rapporti ufficiali con Parigi, la cinematografia della Cina popolare, mentre Formosa (tanto per regolarizzare la posizione del Festival) promette il solito cortometraggio fantasma. Solo cortometraggi inviano (ma sul serio) Austria, Canadà, Finlandia, Haiti, Israele, Jugoslavia, Olanda, Polonia, Portogallo e Unione sudafricana.

Gli uomini, le donne, i bambini, i vecchi che, con i loro corpi snelli e nervosi, con i loro volti aperti splendidamente al sorriso, sono tesi spasmodicamente nella imminenza del pericolo o solcati dalle lacrime nel momento del dolore sincero, hanno dominato stasera uno schermo panoramico, entro il quale ogni inquadratura si stampava come un affresco. Sono i primi abitanti dell'India, coloro che vivono in quella regione di ruscelli e di foreste, di risaie e di pietre forse da centocinquanta secoli, comunque in un'epoca anteriore all'invasione dei popoli ariani e mongoli attraverso i colli dell'Himalaya. Occasione stupenda per Sucksdorff, che anni fa aveva girato un cortometraggio sulla siccità, *Villaggio indù*, proiettato anche a Cannes, andare a trovare questa gente favolosa con una apparecchiatura tecnica degna delle imprese più spettacolari.

UGO CASIRAGHI

Bottega dei libri

Il libro nel mondo

Una interessante pubblicazione è stata edita dall'Unesco sotto il titolo Il libro nel mondo. *Si tratta d'una serie di statistiche sulla produzione libraria, sulla distribuzione, sul commercio internazionale del libro, raccolte e commentate a cura del segretario aggiunto della Associazione degli editori inglesi R. E. Barker, in un volume destinato essenzialmente agli specialisti, ma che contiene dati i quali interessano senza dubbio un pubblico più vasto. Tra questi ne abbiamo scelti alcuni che pubblichiamo senza commento, poichè sono di per sè stessi molto indicativi.*

Il primo riguarda il numero delle librerie e il numero di abitanti per ciascuna libreria in determinati Paesi. L'URSS. è il Paese che ha il maggior numero assoluto di librerie: 24.000, cioè una libreria ogni 8.000 abitanti circa; gli Stati Uniti hanno 8.400 librerie, cioè una ogni 18.000 abitanti; la Francia 3.500 librerie, una ogni 12.000 abitanti. l'Inghilterra 8.500 librerie, una ogni 6.000 abitanti. L'Italia, secondo i dati raccolti dal sig. Barker, conterebbe 9.000 librerie, una ogni 5.000 abitanti circa.

Cifre assai interessanti sono quelle relative al « consumo » di libri per abitante, anzi di libri, giornali e riviste. Stabilito nella cifra base 100 il consumo di libri, giornali e riviste in Inghilterra si ha (le quantità sono calcolate in relazione ai prezzi americani): Inghilterra 100, Stati Uniti 149, Francia 76, Italia 15.

Il numero totale dei volumi pubblicati ogni anno in tutto il mondo si avvicina ai 5 miliardi: vengono cioè pubblicati annualmente circa due libri per ogni abitante. La produzione approssimativa di libri (numero di volumi) in alcuni dei principali Paesi del mondo viene calcolata così: URSS. 650 milioni di volumi (quasi quattro libri per abitante); Stati Uniti 164 milioni di volumi (un volume per abitante); Francia 100 milioni di volumi (due volumi e mezzo per abitante); Spagna 16 milioni di volumi; Inghilterra 280 milioni di volumi (è difficile fare un calcolo per abitante, perchè i libri stampati in Inghilterra vengono diffusi largamente in tutto il Commonwealth). Il signor Barker, nonostante i suoi sforzi, non è riuscito a procurarsi dati al riguardo per il nostro Paese. In Italia infatti, le tirature dei giornali sono segrete, e quelle dei libri anche (diversi editori sono disposti sempre a dichiarare al lettore cifre di vendita molto superiori alla realtà, ed al fisco cifre molto inferiori). Da altre fonti abbiamo ottenuto una cifra di circa 25-30 milioni di volumi pubblicati ogni anno cioè di « mezzo » libro o al massimo « tre quarti » di libro per abitante.

Abbiamo detto di voler far conoscere queste cifre, che meriterebbero un accurato studio, senza commento. Non possiamo esimerci, però, dal rilevare come, in quasi ogni statistica, il nostro Paese figuri purtroppo tra i fanalini di coda e a notevole distanza da altri Paesi civili.

IL LIBRAIO

Nella nuova collana « Stato e Chiesa », nella quale è uscito *Clericali e laici* di Gaetano Salvemini, l'editore Parenti pubblica *Il manganello e l'aspersorio* (pp. 170, L. 900), di Ernesto Rossi, dove l'autore dei *Padroni del vapore* affronta il tema della collusione tra il Vaticano e il regime fascista. Al problema dell'influenza clericale nella società italiana è anche dedicato il volume di Carlo Falconi *Gedda e l'Azione cattolica* (pp. 314, L. 1.000), una interessante biografia del noto dirigente cattolico, che è al tempo stesso una storia dell'ultimo venticinquennio dell'A.C. italiana.

Fra le altre novità dell'editore Parenti, segnaliamo *Almanacco criminale* di Richard Harrison (pp. 328, L. 1.000), nella serie dei « Gialli veri », *Processi ai fascisti* di Zara Algardi, con una presentazione di Ferruccio Parri ed una prefazione di Domenico Peretti Griva, e, infine, *L'era di Stalin* di Anna Louise Strong, nella collana « Testimonianze del tempo ».

Tra le novità Einaudi segnaliamo *Storia della dominazione europea in Asia dal 500 ai nostri giorni*, di Kavalam Panikkar (pp. 512, L. 1.500), *La tortura* di Henri Alleg, di cui il nostro giornale ha pubblicato già ampi brani, con un saggio introduttivo di Sartre, *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza* (pp. 372, L. 2.000), di Raimondo Luraghi, e *Le rose del ventennio* di Giancarlo Fusco, una raccolta di cronache satiriche sul fascismo e la guerra.

Nella nuova collana di narrativa diretta da Giorgio Bassani l'editore Feltrinelli pubblica *Il soldato* di Carlo Cassola (pp. 118, L. 1.000), un volume che si compone di due racconti: *Rosa Gagliardi*, che si ricollega all'atmosfera e alle figure delle *Amiche*, e *Il soldato*, ultima fatica dello scrittore toscano.

La Casa Editrice ERS ha pubblicato recentemente una serie di monografie di cultura, arte e vita contemporanea. Segnaliamo due volumi di Piero Scarpa (*Sessant'anni di vita romana*), una monografia di A. Prete su « Veikko Aaltona e la pittura nordica » e sui disegni di Giuliano Donninelli. Il catalogo della ERS comprende anche la *Storia di una vita* di Roberto Raimondi, il volume *Guardare una vita* di Ada Supino, e una monografia di A. Lancellotti su Victor Hugo.

L'IMPRIMATUR DEL VATICANO AL FESTIVAL DI LA SPEZIA

Fra' Dionisio sfida S. Remo

Ha vinto « Anche gli angeli piangono » - Tonache caffellatte e signore eleganti in platea - Gli svenimenti di Marisa Del Frate e le impennate di Marisa Brando

(Dal nostro inviato speciale)

LA SPEZIA, 2 — Fino all'ultimo quello che ormai era noto in tutta Italia come il « Festival di Fra' Dionisio » è stato in pericolo. A proposito della sua opportunità, gli ambienti religiosi spezzini sono stati e sono tuttora assai discordi. Si dice a La Spezia che lo stesso Padre Generale dell'ordine di Fra' Dionisio non abbia mai visto la manifestazione di buon occhio. Fra le donnette ass due delle parrocchie, poi, lo scandalo è presso che unanime. Ladies che, frati, abbiano potuto, sia pure per fini rispettabili, mescolarsi alle toilettes andate delle cantanti, frequentare i loro camerini, bazzicare presentatori e presentatrici, non è di quelle che i fedeli accolgano volentieri. Dal Vaticano, però, è venuto per Fra' Dionisio il più ambito degli incoraggiamenti. Il Papa, ascoltate le canzoni, ha offerto infatti un suo personale premio, e uno specialissimo apprezzamento, per quella che ha come titolo *Cosa fa la luna lassù*, plaudendo calorosamente alla iniziativa.

Così la sera del 30 aprile il Festival ha avuto luogo regolarmente. Per l'occasione il Teatro Monteverdi presentava un colpo d'occhio spettacoloso. Tutti i posti occupati, e tipiche di pubblico paganti. Numerose, nella sala, le signore eleganti, a gomito a gomito con umilissimi fratelli dalla barba fluente e dalla tonaca color caffellatte. Dietro le quinte la solita atmosfera esagitata. Marisa Del Frate, alla quale si addice ormai la fama di « cantante che sviene », appariva perennemente sull'orlo del deliquio (era appena uscita dall'ospedale di Arezzo, dopo il noto incidente automobilistico). Fra' Dionisio invocava il Signore che volesse risparmiargli tanta jattura, giacchè sulla fisiognosa cantante risiedevano le sue maggiori speranze, dopo la defezione di Claudio Villa, il quale aveva chiesto un aereo personale che lo riportasse a Parigi, ove si trova attualmente. Le cantanti, come al solito, si disputavano ferocemente le canzoni, accusandosi l'un l'altra e chiamando Fra' Dionisio a risolvere le loro vertenze. Marisa Brando, dovendo comparire per prima, ha ritenuto il trattamento riservatole incompatibile con la sua dignità ed ha rinunciato. Marisa Del Frate, con sublime abnegazione, si è offerta di interpretare anche la canzone dell'altra e tutto si è sistemato. Altra preoccupazione di Fra' Dionisio erano i fotografi, i quali si proponevano a ritrarlo vicino alle più prosperose fra le cantanti, che naturalmente non chiedevano di meglio, per via della pubblicità.

Il complesso Marisa Del Frate - ha comunque dominato lo spettacolo. Sviene, non sviene, in platea si intrecciavano i pronostici e le scommesse. In effetti la bella Marisa è svenuta, fra la seconda e la terza canzone, poi si è ripresa e ha terminato sospirando con molta suggestione lo slow « Stelle relate ». di De Marco, fra l'entusiasmo dei fratelli, che hanno mostrato di apprezzare soprattutto i motivi sentimentali.

Alla fine della serata (le canzoni in gara erano 17), la palma della vittoria è toccata ad « Anche gli angeli piangono » di Nurziante-Olivares, con 153 punti. Seguono nell'ordine *Stelle relate* di De Marco con 140, *Quando passano i marinai* di Peppino Mendes con 133.

Enzo Tortora, compito presentatore insieme con Adriana Serra e René Longarini, ha dichiarato, a chiusura dello spettacolo, che il prossimo anno il Festival si comporrà di tre serate anzichè di una. Fra' Dionisio ha intenzione di fare le cose in grande, e marcia di lusso di dimostrare al solito di San Remo che si può fare altrettanto bene e meglio.

C. V.

Giunge finalmente oggi sugli schermi romani « Il quarantunesimo », già clamorosamente affermatosi al Festival di Cannes dello scorso anno e nelle Settimane del cinema sovietico a Roma e a Milano. Nella foto, i due protagonisti del film, i giovani attori Oleg Strigenov e Izolda Izvitskaia